



STORIE

di perle smarrite nel campo

Quando sono i deboli a parlare di sé

di **Elisabetta Cecchieri**

operatrice al Centro Ascolto Immigrati della Caritas di Bologna

Qualcuno li chiama poveracci, altri li definiscono barboni, straccioni, pezzenti, poi c'è chi li chiama emarginati, senz'atutto, invisibili. C'è chi scomoda altre lingue e allora diventano *homeless* o magari *clochard*. Le espressioni linguistiche sono innumerevoli, tantissimi i sinonimi, più o meno educati. Servono a descrivere quelli che non hanno più niente e vivono in strada. Poi ci sono tutti gli altri: quelli che hanno perso il lavoro, quelli che hanno lo sfratto, quelli indebitati fino ai capelli, gli immigrati, le donne sole con bimbi, le badanti, gli anziani soli, le persone malate, i drogati, i clandestini...

Prima di iniziare questo mestiere, anch'io avevo in testa tutte le mie brave definizioni, ogni situazione aveva la sua categoria. Da allora sono passati più di dieci anni e, nel tempo, le idee invece di chiarirsi, mi si sono parecchio confuse. Oggi faccio proprio fatica a pensare "per categorie". Nel mio lavoro incontro, ascolto e parlo semplicemente con persone, tante e tutte diverse che, venendo in Caritas, sperano di trovare un po' di sostegno. C'è chi passa qui una volta e poi non si vede mai più e c'è chi invece torna, e continua a tornare nel tempo, anche solo per raccontare che le cose vanno meglio (o peggio!); che il figlio si è sposato ed è nato un nipotino o che il lavoro tanto cercato è stato finalmente trovato. È soprattutto con queste

persone, che si stabilisce un rapporto più profondo e c'è la possibilità di aprire spazi di vera conoscenza reciproca.

La gioia di essere guardato negli occhi

Proprio pochi giorni fa ho incontrato un signore che mi viene a trovare in ufficio ormai da un decennio. Un signore non più giovane, che vive il disagio della sordità ed è seguito dal Centro di Salute Mentale (credo che qualcuno lo considererebbe inserito nella categoria “fuori di testa”). È un uomo colto con alle spalle una vita veramente avventurosa. Non lavora ormai da tempo e vive (o meglio: sopravvive) solo grazie alla pensione d'invalidità, in attesa che un giudice gli riconosca quel pagamento di cui ha diritto e che attende invano da sempre... Questo signore, con me sempre gentile e affabilissimo, è il terrore degli assistenti sociali, complice la voce tonante (è sordo!) e il carattere piuttosto infiammabile. Mi son sempre chiesta come mai, quando viene da noi e parla con me, non abbia mai (nemmeno una volta) detto una cosa anche solo sgarbata; eppure di “no” gliene abbiamo dovuti dire tanti, in tutti questi anni.



Così nella nostra ultima chiacchierata è capitata la circostanza giusta e gli ho posto direttamente la questione. «Ma senti, perché stai lì tu?», mi ha fatto lui con voce possente di rimando, mentre già il saggio proverbio “c'è sempre una prima volta” mi balzava a chiare lettere in mente. «Sì insomma, perché esiste questo posto? Per Gesù, no? Cioè è la Chiesa di Gesù che ha voluto questo posto, vero?». E vedendo la mia espressione più sollevata, ha continuato: «Ma tu sai perfettamente che io sono assolutamente ateo, no? Io non credo a niente, lo sai bene! Ma hai presente quella scena del vostro Vangelo? Quella dove c'è il piccoletto, quello furbastro, che sale sull'albero per vedere Gesù...E Gesù fra tutti va proprio

da lui, lo guarda e gli dice di scendere... Oppure quell'altra volta con la donna malata che gli tocca il mantello e Gesù si volta e la guarda dritto negli occhi... O con quello giovane, ricco e pauroso: anche lì Gesù lo guarda, con quello sguardo... Hai capito, no?» ha fatto lui, tutto proteso verso di me, facendomi balzare dalla sedia. «Voi a me non dovete proprio nulla. Non siete il Comune: io pago le tasse, per questo mi devono aiutare! Non siete l'Inps: io ho lasciato i contributi, anche loro mi devono aiutare! Non siete il tribunale: sai quanto si spende per difendere i propri diritti? Anche i giudici mi devono aiutare! Ma io non credo in Dio, rispetto chi crede - questo sì - ma a Lui non ho mai dato niente in tutta la mia vita. Perciò qui è diverso. Non siete tenuti ad aiutarmi, eppure tante volte lo avete fatto e io a voi non ho mai dato niente. E comunque io non vengo qui certo per le bollette, ma solo perché è bello, ogni tanto, essere guardato dritto negli occhi...». Poi si è alzato di colpo, ringraziandomi «per le belle chiacchiere» ed è uscito - lasciandomi i saluti per mio marito e le bambine, senza dimenticare di abbracciarmi - scusandosi tanto per la fretta. Aveva promesso al vicino di casa con il femore rotto di andarlo a trovare e non poteva certo «tirargli un bidone, perché neppure il figlio va mai a casa sua, pensa un po' come è messo male...».

Questo episodio mi ha fatto riflettere a lungo. Su cosa sia la fede nella sua sostanza più vera, e su chi la pratichi. Ho la scomoda sensazione, infatti, che in queste persone che incontro nel mio lavoro, ci sia una dose di sincerità e di purezza non comune, roba rara anche fra noi che ci professiamo cristiani e tutte le domeniche siamo in chiesa. Non che sia facile parlare di fede con quelli che incontro.

Piangere finché se ne ha voglia

Ho seguito per tanto tempo una signora marocchina malata di tumore. È stata lei ad insegnarmi che «di certe cose non bisogna parlare come di un argomento qualsiasi». Ricordo perfettamente la volta in cui mi confessò, molto imbarazzata e dispiaciuta, che la turbava profondamente il modo «troppo poco rispettoso», secondo lei, con cui noi cristiani parliamo di Dio. Questo atteggiamento le sembrava una bestemmia «perché Dio è Dio e noi siamo solo uomini, siamo solo sue creature». Poi, vedendomi in difficoltà, si era affrettata ad aggiungere che le piaceva comunque molto venire da noi, perché nella sua cultura religiosa c'era il dovere della compassione per il povero, ma spesso questo dovere rimaneva più che altro un atteggiamento pietistico estremamente superficiale. Al punto che lei, considerata povera perché malata e senza marito né figli, non sopportava più le sue amiche, le quali - ovviamente pensando di far bene - «non appena mi vedono, si mettono a piangere disperate per dimostrare quanta compassione provano nei miei confronti. Così finisce che io non posso mai piangere sui miei mali, perché devo consolarle! Ma se piango qui con te, sono sicura che me lo lascerai fare finché ne ho voglia!».

Quello che ho imparato dalle tante persone che sono passate di qui in questi anni è forse soprattutto questo: la realtà della fede è un dono semplice che Dio nasconde saggiamente in tutti - a volte persino ad insaputa dei diretti interessati! - ma credo che, fra tutti, quelli che noi consideriamo i più piccoli e i più poveri, ne abbiano i giacimenti più vasti. Se non altro per questo, varrebbe la pena conoscerli meglio.